

LONDRA. La prima mondiale di un dramma inedito di Tennessee Williams è andata in scena al Royal National Theatre di Londra in un'atmosfera letteralmente infuocata, sia in relazione ai contenuti che alle aspettative dei fan del commediografo americano che hanno preso d'assalto il botteghino. Il dramma è incentrato sullo scandalo di alcuni detenuti che furono cotti vivi in una prigione americana. Williams scrisse *Not About Nightingales* («Non sugli usignoli») basandosi su un fatto vero. Non è dunque solamente una scoperta letteraria e teatrale di grande rilievo, ma uno spiraglio critico che permette di capire a fondo - forse per la prima volta - gli impulsi sociali e politici che stimolarono, in gioventù, l'energia creatrice di una delle principali figure teatrali di questo secolo.

Williams, «il romantico», è stato spesso descritto come un autore con meno coscienza sociale o discernimento politico sulla società americana di Arthur Miller. Ma dopo aver visto *Not About Nightingales* viene qualche dubbio. Sullo sfondo delle polemiche relative alla pena di morte in America, l'inedito si presenta, sessant'anni dopo la sua prima stesura, con risvolti d'attualità che disturbano quanto quelli legati al tema della persecuzione, che si ritrovano, per esempio, ne *Il crogiolo* di Miller. Williams lo scrisse nel 1938 quando aveva ventisei anni ed era agli inizi della sua carriera come drammaturgo. Nel 1937 aveva scritto *Candles to the Sun* su operai oppressi da proprietari di miniere e sostenuti solamente dai comunisti. Aveva messo in bocca a un minatore la frase: «Neanche i rossi s'aspettano che le cose migliorino di colpo, ma ci provano comunque. Si tratta di giustizia... del principio della giustizia sociale». Williams aveva ricevuto gli applausi da un commosso pubblico di minatori. In quello stesso anno aveva scritto *The Fugitive Kind* («La discesa di Orfeo») prendendo lo spunto da un ragazzo poverissimo da lui conosciuto che aveva dormito «in stalle, prigioni e giungle» e riprendendo di riferimenti alla lotta per la giustizia sociale in America e alla guerra civile in Spagna.

Si mise al lavoro su *Not About Nightingales* quando gli fu chiesto di occuparsi di un fatto di cronaca. Su Newsweek era apparso un articolo sulla morte di alcuni detenuti in un carcere di Filadelfia. Per dare una lezione ai prigionieri che avevano iniziato uno sciopero della fame, le autorità ne avevano chiusi venticinque in celle speciali costruite come un forno e provviste di tubature. Per quindici ore il riscaldamento era stato messo al massimo. Quattro detenuti erano morti cotti dal vapore. Altri avevano subito danni irreparabili alla salute, alcuni erano impazziti. Williams dedicò l'opera «ai morti torturati». Non venne mai rappresentata e sparì dalla circolazione.

La sua riscoperta è avvenuta l'anno scorso, grazie alla recente biografia del commediografo di Lyle Leverich. In una lettera Williams racconta d'aver scritto un pezzo di «giornale vivente». L'attrice Vanessa Redgrave telefonò a Maria St. Just che custodiva le carte di Williams e le chiese di indagare. Trovarono il testo in un baule. La Redgrave consegnò l'opera al National Theatre di Londra che subito incaricò il regista Trevor Nunn di fare la messa in scena. Purtroppo

Vanessa Redgrave ha ritrovato il testo ispirato ad un fatto vero accaduto in Usa Venticinque detenuti in rivolta furono «cotti» per punizione

Tennessee Williams

Qui a fianco il drammaturgo americano Tennessee Williams; in alto Vanessa Redgrave; sotto a destra Elena Sofia Ricci



Morte a vapore

Scuote Londra il dramma inedito sui condannati

po non c'era nessuna parte adatta per la Redgrave, ma ce n'era una perfetta per suo fratello Corin che alla vigilia di questa prima ha commentato: «È un dramma spaventoso che ha profondamente disturbato gli attori durante le prove. Mentre in Spagna c'era la guerra civile e in Germania c'erano le sfilate naziste, nessuno pensava che in America potessero succedere cose di questo genere, eppure era la verità».

In scena, non c'è sipario. Col pubblico seduto lungo due lati del teatro, Nunn e lo scenografo Ri-

chard Hoover hanno creato un corridoio che attraversa la sala da un capo all'altro utilizzando anche le due pareti di fondo ai lati opposti. L'interno della sala è una prigione. Da una parte ci sono dozzine di celle, cancelli di protezione, file di brand. Dall'altra c'è l'ufficio di Boss Walhen, il direttore del carcere, interpretato da Redgrave. Dovrebbe trattarsi di un carcere modello. Questa è anche la convinzione di Eva Crane (Sherry Parker Lee), una giovane che dopo aver disperatamente cercato lavoro, senza trovarlo, ridotta sul la-



strico, si presenta come segretaria. Impara così a conoscere Canary Jim (Finbar Lynch), un giovane che nel suo ultimo mese di detenzione è stato assunto come aiutante da Walhen. Con riluttanza, si presta a fare da informatore sugli altri detenuti che lo hanno appunto soprannominato «canary», canarino. Ogni volta che passa davanti alle celle si scatenano ondate di fischi modulati, sembra di essere in una foresta tropicale. Il dramma vero e proprio scoppia quando i detenuti cominciano uno sciopero della fame per protestare contro la schifezza del cibo avariato che li fa ammalare. Prima vengono puniti con un regime di pane ed acqua, poi i capi della rivolta vengono chiusi in un reparto costruito come un bollitore. Dalle tubature entra vapore a temperatura così alta che cuoce la carne. Williams inquadra i detenuti nel contesto della terribile povertà degli anni della Depressione. Costruisce un nesso tra bisogno di sopravvivenza e cri-

minalità e attraverso il personaggio del direttore del carcere allude ai pericoli delle dittature. Ci sono specifici riferimenti a Mussolini e a Hitler. La regia di Nunn è abile nello stabilire il crescendo di violenza che esplode nella parte finale dello spettacolo. Il bollitore fumante si infiamma davanti al pubblico con sprazzi elettrici come se si trattasse simultaneamente di una sedia elettrica e di una camera a gas. Le urla dei torturati scuotono le pareti della sala. Si può obiettare che il testo è crudo e semplicistico nel dipingere i buoni e i cattivi, ma con un tema di questo genere, Williams forse non aveva molta scelta. Voleva scioccare il pubblico, mobilitarlo d'urgenza.

Spettacolo lungo, circa tre ore: ma alla fine il pubblico, commosso e con un senso di gratitudine per questa «scoperta», ha richiamato gli attori cinque volte sul palcoscenico.

Alfio Bernabei



Maria Grazia Gregori

Deludenti le messinscena E in Italia è dimenticato o marginale

MILANO. Ritorno di fiamma per Tennessee Williams. Mai palcoscenici di casa nostra non gli rendono giustizia, almeno restando ai risultati recenti. Sta infatti girando per l'Italia, dopo anni di dimenticanza, un testo non proprio eccelso del grande drammaturgo americano, *Estate e fumo*, attualmente in scena al Teatro Nuovo nell'interpretazione di Elena Sofia Ricci e di Pino Quartullo, regia di Armando Pugliese, ed è stato da poco presentato al Teatro dell'Elfo un dramma mitico come *La dolce ala della giovinezza*, con Ida Marinelli e Gigio Alberti, regia di Lorenzo Loris. In comune i due testi hanno una presenza marginale nel teatro italiano, ma anche questa volta non è che escano alla grande.

In *Estate e fumo* si assiste, infatti, a una eccessiva semplificazione, da parte del regista e degli interpreti, delle tematiche da sempre care a Williams: il modo in cui, malgrado le convenzioni, la sessualità, la depravazione, il vizio dell'alcolismo o della droga, si insinuano senza rimedio nella vita di uomini e donne che devono convivere con le pulsioni del loro ventre. Nel secondo caso, l'angoscia del tempo che passa, l'idolatria fuori misura per la giovinezza, anzi per la bellezza fatale della giovinezza, la disperazione travestita da trasgressione, vengono, dal regista Loris, deformate secondo una chiave grottesca che il romanticismo del testo non riesce a sopportare. Anche per palese difficoltà degli interpreti, fatta esclusione per la brava Ida Marinelli, ad avere grinta sufficiente a reggere la smitizzazione al quadrato impressa dal regista (al quale, peraltro, si deve l'interessante proposta di un lavoro pochissimo noto di Williams come *Una bellissima domenica a Creve Coeur*), a un testo di cui, al contrario, andrebbe esaltato il sentimento.

Si esce scontenti dal realismo finto cinematografico di *Estate e fumo* che si regge sulla contrapposizione virtù (e isteria) contro vizio e sesso facile incarnata nei due personaggi principali, la virginea e complessata Alma e lo scapestrato John Buchanaan, che Elena Sofia Ricci e Pino Quartullo sottolineano, rispettivamente, con un continuo riso convulso e sciocco e con una disarmante voglia di strafare, contribuendo a rendere ancora più incredibile l'improvviso ribaltamento dei reciproci comportamenti: a «battere» in stazione lei, tutto dedito alla scienza lui.

Stesso discorso per *La dolce ala della giovinezza*. Un po' di responsabilità forse ce l'ha anche chi scrive, visto che non riesce a togliersi dalla testa il film con Paul Newman e Geraldine Page. Ma il racconto dei tristi amori di una star del cinema segnata dal terrore del tempo e di un goliard di una cittadina del sud degli States che non è riuscito a sfondare nel mondo dello spettacolo, la sessualità legata alla trasmissione di malattie veneree, la violenza razzista dei boss politici locali contro i negri del Sud (in pieni anni Cinquanta) avrebbero meritato di più del partito preso dell'irrealismo caricaturale.

Con il sottotono della voce inconfondibile di Billie Holiday, Loris cita ed esalta il senso della vita vissuta come un film dalla star in disarmo e in crisi di paranoia che si ispira, perfino nella camminata, alla Norma Desmond di *Viale del tramonto*. E superficialmente, senza apparente convinzione, riduce Chance Wayne (un poco credibile Gigio Alberti), a una specie di ragazzo impacciato togliendogli il fascino.

Ma se l'intento era quello di «degradare» con una scrittura scenica basata il testo di Williams bisognava avere il coraggio di andare fino in fondo con maggiore controllo stilistico. Due occasioni mancate, purtroppo.

Ancora polemiche e reazioni. Duro il giudizio della Cei: «Frutto di una pseudo-cultura della dissacrazione» Cipri e Maresco, bloccati i finanziamenti al film

Il vicepresidente vicario dell'Associazione cattolica esercenti cinema: «Blasfemo? No, ma neanche un bel film di contenuto religioso».

«È un film inaccettabile e squallido improntato ad una pseudo-cultura della dissacrazione e del vilipendio»: questo il durissimo giudizio dei vescovi sul film di Cipri e Maresco, contenuto in una scheda della Commissione Nazionale Valutazione Film della Cei. Ma una cosa è il film, altra cosa la censura. «È un'affermazione assurda e gratuita quella di Carlo Verdone secondo cui, con l'avvicinarsi del Giubileo, ci sarebbe una "stretta" di ispirazione cattolica per rendere più severa la censura di Stato sui film che, a mio parere, invece, non serve». Così il vice presidente vicario dell'Associazione cattolica esercenti cinema, dott. Luigi Cipriani, interpretando anche la linea della Cei.

Lei, quindi, esclude che ci sia stato un intervento dei vescovi sulla Commissione che ha censurato, perché «blasfemo e offensivo», il film di Cipri e Maresco «Tò che visse due volte»?

«Lo escludo perché la Chiesa, per quanto la riguarda, ha altri strumenti per valutare i film. Come esi-

stono i critici che fanno le loro recensioni sulla stampa, così la Chiesa, attraverso i suoi esperti, fa sentire la sua voce. Ma tutto questo non ha nulla a che fare con i tribunali, né con le commissioni di censura dello Stato italiano. È la posizione che noi abbiamo sempre sostenuto e che il ministro Veltroni non ha neppure considerato nel rinnovo dei membri delle Commissioni di censura. Noi sosteniamo che non debbano far parte di Commissioni i rappresentanti di categoria, come non ne dovrebbero far parte, e invece ci sono, i rappresentanti della produzione. Mi sembra un assurdo anche giuridico perché io vedrei una Commissione di esperti a livello educativo, svincolati da qualsiasi interesse con la produzione e con la realizzazione di un film o di un testo teatrale, abilitata a dare esclusivamente un'indicazione di carattere educativo, pedagogico non è un atto amministrativo o giudiziario che spetta solo alla magistratura».

Lei ha visto il film e qual è il suo giudizio?

«Ho visto il film e non dico che sia blasfemo o altro. Ritengo che sia eccessiva la pretesa degli autori di aver realizzato un bel film di contenuto religioso. Per il resto gli autori hanno la libertà di partire da qualsiasi presupposto per portare avanti una loro tesi. Come cattolici, però, esprimiamo, nel merito, forti riserve per il modo con cui si è parlato di Cristo in chiave sociologica. Perché, nel momento in cui la persona, che dovrebbe essere il Cristo che resuscita Lazzaro e che non viene neppure sottoposto al sacrificio della Croce, viene buttata in una vasca e consumata nell'acido, non c'è posto per la resurrezione. È un Cristo che non risorgerà per cui si getta un'ombra tenebrosa su un mondo degradato per il quale non c'è speranza. Non è questa la visione cristiana. Ma un conto è un giudizio critico di merito, altra cosa è la censura».

Come si può superare questa situazione? Ieri Dario Fo suggeriva

che non dovrebbe esserci alcuna censura di Stato, ma piena responsabilità, anche penale, per gli autori. Lei è d'accordo?

«Nella sostanza sono d'accordo e per noi è sufficiente una Commissione di esperti per un giudizio di carattere pedagogico, in riferimento ai minori, e non di carattere amministrativo. E questo orientamento deve valere anche per gli spettacoli teatrali».

Non rimane, quindi, che il superamento della legge per la cui revisione si è espresso pure il vice presidente del consiglio, Walter Veltroni, insieme a molti altri.

«Ho letto le dichiarazioni del ministro Walter Veltroni. Ma mi chiedo perché, in tanti anni da quando esiste la legge del 1962 sulla censura, i politici non si sono ancora decisi a modificarla. Noi, come mondo cattolico, abbiamo affrontato l'argomento dal 1968. Ora mi auguro chesi arrivi presto ad una decisione».

Alceste Santini

LA SENTENZA

«Offensivo per l'umanità»

ROMA. Il caso Cipri e Maresco varca i confini nazionali: ieri il quotidiano spagnolo *El País* ha dedicato una pagina intera alla censura di *Tò che visse due volte*. Mentre, in Italia, si infiamma la polemica. E, dopo il verdetto emesso dalla commissione di via della Ferratella, scatta il «bollo» dei finanziamenti pubblici al film. Quel miliardo e 178 milioni concesso dal dipartimento dello Spettacolo a *Tò che visse due volte*, è congelato. Così, infatti, vuole la prassi. Poiché lo Stato non può erogare fondi per un film che, al momento, non vedrà la luce delle sale. Ora si attende la decisione della seconda revisione dopo la richiesta di appello che gli autori possono presentare entro 20 gior-

ni. Non si stupisce più di tanto, infatti, Franco Maresco: «Ci aspettavamo questa sospensione - dice -. Ma è l'occasione per precisare che, nonostante alcuni abbiano parlato con scandalo di finanziamento pubblico, noi non abbiamo visto una lira e per questo film ci siamo indebitati, finendo praticamente sul lastrico».

Ieri, poi, è stato anche il giorno delle precisazioni. Severino Bianchi, componente della Commissione censura dice che «il giorno in cui la commissione ha preso in esame il film di Cipri e Maresco non ero presente. Non ho visto il film e non ho votato contrariamente a quello che leggo sulla stampa nazionale». Per cui, conclude, «a quanto mi risulta la decisione della Commissione non è stata presa a maggioranza». Sempre ieri l'organismo di via della Ferratella ha reso noto le motivazioni della censura: *Tò che visse due volte*, si legge nella nota, è degradante per «la dignità del popo-

lo siciliano, del mondo italiano e dell'umanità», offensivo del buon costume, con esplicito «disprezzo verso il sentimento religioso» e contenente scene «blasfeme e sacrileghe, intrise di degrado morale». E come rispondono i due autori? «Dopo l'ircondulità e lo sconcerto iniziali - dice Maresco -, adesso è il caso di cercare di capire come persone, che ritengo "serie e autorevoli", non siano in grado di percepire il ricolto delle loro affermazioni». Poiché le motivazioni della censura «si commentano da sole e quindi non meriterebbero commento alcuno». Domani, invece, la censura al film dei due registi diventerà il tema di un dibattito che si svolgerà nella sede della Federazione nazionale della stampa a Roma. Mentre il 23 marzo in un cinema romano, *Tò che visse due volte* sarà proiettato nell'ambito di una serata organizzata da Telepiù per «la notte degli Oscar».

Gabriella Gallozzi